

pani, minacce di stupro.

Centinaia di questi detenuti senza diritti sono ex funzionari del regime di Saddam, segretari e membri del partito Baath ora disciolto, comandanti del vecchio esercito che sono stati catturati o si sono arresi. Come l'ex ministro della Cultura Hamed Youssef Humadi, 75 anni, malato di diabete e di prostatite cronica, con un inizio di Parkinson, in attesa di giudizio da anni.

IL RACCONTO DEL FIGLIO

Il figlio Maad, architetto, vive e lavora a Roma e si batte da anni per la sua liberazione, su cui le autorità statunitensi non avevano niente da eccepire. «L'ultima volta che ho visto mio padre era l'8 febbraio del 2003, prima dello scoppio della guerra - racconta Maad a *l'Unità* - stavo partendo per la Giordania e poi per l'Italia dove ho completato gli studi. Mio padre faceva parte della nomenclatura di Saddam ma non si è mai macchiato di crimini di guerra. Proprio perché non aveva niente da temere e aveva invece paura di una rappresaglia dei miliziani sciiti verso noi, suoi familiari, si è consegnato alle truppe Usa. Mia madre trattò la resa. Volevano solo le sue informazioni, poi dissero che lo avrebbero rilasciato. Si consegnò il 26 maggio del

NARCOTRAFFICO AFGHANO

Soldati inglesi sono indagati dalla polizia militare del loro Paese per avere portato eroina fuori dall'Afghanistan su aerei delle forze armate. Il governo di Londra ritiene non ci siano prove.

2003». Maad si schiarisce la voce per un nodo alla gola e riprende a raccontare: prima gli interrogatori dell'intelligence militare irachena, poi il campo di detenzione Cropper delle autorità Usa, quindi l'avvio di due processi, uno dei quali si è ora «inabissato» - dice Maad - e forse è stato archiviato. Nel 2008 l'ex ministro viene trasferito nel carcere di Kadhamiya, lo stesso dove è stata eseguita l'impiccagione di Saddam. «Ho una lettera del Pentagono - mostra il figlio Maad - con cui gli americani dicono alle autorità irachene che lo prendono in custodia, che mio padre non costituisce a loro giudizio alcun rischio né per loro né per il popolo iracheno». Ma la responsabilità della sua liberazione viene scaricata interamente sul governo di Baghdad. Il governo che non si riesce a formare da 6 mesi. Mentre Maad ha venduto tutto quello che poteva per pagare gli avvocati. ♦

→ **Oggi a Sharm el Sheik** il premier israeliano cerca un compromesso

→ **Ma già incassa** una raffica di no preventivi da tutte le parti

Acrobazie di Netanyahu: colonie sì ma senza accelerare

Fra i palestinesi che chiedono lo stop definitivo alla costruzione di nuovi insediamenti ebraici ed i coloni che minacciano di far cadere il governo se ciò accadesse, Netanyahu propone una sorta di «colonizzazione rallentata».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

udegiwannangeli@unita.it

Netanyahu l'equilibrista. Pressato da Obama, minacciato dai coloni oltranzisti, alle prese con i falchi del suo governo, il premier israeliano si presenta all'apertura del secondo round di negoziati con l'Anp, oggi a Sharm el Sheikh, con una proposta che, nei suoi desiderata, dovrebbe accontentare tutti: la colonizzazione «al rallentatore». Secondo la stampa israeliana alla fine di settembre, al termine della moratoria di dieci mesi nei nuovi progetti edili ebraici in Cisgiordania, Netanyahu adotterà tacitamente la politica elaborata dal suo predecessore Ehud Olmert (Kadima): ossia di una costruzione annua di circa duemila unità abitative per coloni, il 90 per cento delle quali in zone omogenee di insediamento ebraico in Cisgiordania.

FRA ZERO E UNO

L'altro ieri Netanyahu ha spiegato ai ministri del Likud, il suo partito, che 19 mila unità abitative «sono sul tavolo». Da un lato, ha aggiunto, Israele non accetterà un congelamento totale delle costruzioni, ma dall'altro - ha precisato - non è necessario realizzare tutti i progetti. «Fra 0 e 1 ci sono opzioni intermedie», ha concluso. La proroga del congelamento dei progetti edili ebraici in Cisgiordania è una delle richieste prioritarie di Abu Mazen. «La nostra posizione è chiara - dice a *l'Unità* Yasser Abed Rabbo, membro della delegazione palestinese e segretario del Comitato esecutivo dell'Olp -: pace e colonizzazione sono antitetiche. Israele deve scegliere».

«Se Netanyahu continuerà il congelamento, lo considereremo una dichiarazione di guerra», avverte Gershon Mesika, capo del Consiglio

regionale della Samaria, organismo rappresentativo dei coloni della Cisgiordania. «Faremo tutto il possibile - aggiunge - per rovesciare il premier, perché dal nostro punto di vista non ci saranno differenze tra Netanyahu, Tzipi Livni, Ehud Barak e Balad (il partito degli arabi israeliani, ndr). Schierato con i coloni è il ministro delle Infrastrutture Uzi Landau (Likud), il quale sostiene che se continuerà la moratoria, sarà a rischio il processo di pace con i palestinesi, perché Netanyahu perderà di credibilità. E «la credibilità - sottolinea Landau - è la chiave per il successo dei colloqui» di pace.

IL PESO DEI FALCHI

Evoca una colonizzazione «al rallentatore», Netanyahu, ma è un ben strano «rallentamento» se rapportato alla documentata denuncia di Peace Now, storica organizzazione pacifista israeliana. Secondo l'ultimo rapporto di Peace Now, alla scadenza della moratoria (26 settembre) potrebbe seguire l'avvio del piano di

realizzazione di 2066 unità abitative distribuite su 42 diversi insediamenti ebraici in Cisgiordania. Nel luglio scorso, il quotidiano «Haaretz», aveva rivelato l'esistenza di un piano governativo che prevede la realizzazione di 2700 unità abitative al termine del periodo di moratoria. Non basta. Sempre secondo il rapporto di Peace Now, in ag-

La destra

«Nessun cedimento se no facciamo cadere il governo»

giunta alle 2066 unità abitative ve ne sarebbero altre 11 mila realizzabili «in un futuro ravvicinato», nelle aree di insediamento che il governo Netanyahu ha deciso di potenziare. Tra queste colonie da potenziare vi sono Avnei Hefetz, Karnei Shomron, Ma'ale Efraim, Revava, Tekoa, Talmon, Kedumim, Immanuel, Mevo Dotan, e Beit Aryeh.

«Netanyahu è costretto a fare i conti con una coalizione di governo dominata dai falchi alla Lieberman - dice a *l'Unità* Yariv Oppenheimer, segretario generale di Peace Now-. E nel suo stesso partito (il Likud) vi sono ministri e dirigenti schierati apertamente con i coloni». «Risulta alquanto difficile - aggiunge Oppenheimer - pensare che l'attuale governo possa fare quelle aperture necessarie per dare una prospettiva concreta di successo ai negoziati. Di questo credo che lo stesso Obama sia conscio». «Se Netanyahu davvero intende firmare un impegno entro un anno a ritirarsi dai territori, come è possibile che non faccia nulla di significativo per preparare l'opinione pubblica a questo «tsunami»?», annota Akiva Eldar, editorialista di Haaretz. «Finora - aggiunge - Netanyahu ha speso tante parole per dire pace ma nessun atto concreto. E i falchi del Likud non sembrano affatto turbati dai suoi discorsi, tanto meno lo sono i suoi partner nella coalizione». ♦

TURCHIA

Effetto referendum Chiesto processo per il golpista Evren

— Sulla scia dell'esito del referendum costituzionale di ieri in Turchia - che ha abolito anche l'articolo provvisorio n. 15 che garantiva una sorta di amnistia preventiva ai golpisti del 1980 - due associazioni per i diritti umani in Turchia hanno chiesto alla Procura della Repubblica di Ankara di aprire un processo contro l'ex presidente Kenan Evren, responsabile del golpe militare di 30 anni fa. Le due organizzazioni che hanno sporto querela sono l'Associazione per i Diritti umani (Ihd) e l'Associazione delle vittime innocenti (Mazlum Der). L'articolo provvisorio n. 15 era stato appositamente inserito da Evren e dai suoi collaboratori nel testo della Costituzione da loro varata nel 1982 (ed emendata ieri) proprio allo scopo di garantirsi in futuro l'immunità per il loro operato.